

Della fortuna di non trovare sempre se stesso negli specchi*Antonio Caronia*

Non capirò mai perchè continuo a innamorarmi dell'inquietudine e della tenacia, io che sono un ipocondriaco (non un inquieto) e un testardo (non un tenace). Quella degli opposti che si attraggono mi sembra una banalità, si ama forse piuttosto ciò che si vorrebbe essere, e non si vuole mai essere qualcosa di completamente diverso da ciò che si è. Ma io vorrei essere come Marco, o come qualcuno di Albe? Se me lo chiedo così, devo rispondere di no. Ma allora perchè, quando mi capita di scrivere qualcosa su di loro, le parole acquistano un suono così intimo, perchè sono così voluttuosamente portato a parlare di me?

Ci sono persone «pubbliche», donne e uomini di spettacolo o di cultura, che è meglio non conoscere da vicino: l'ammirazione o la stima per ciò che hanno scritto, recitato, dipinto, filmato, si scontra con una delusione, a volte una rabbia per l'inconsistenza, l'evanescenza del personaggio. Secondo me una buona metà del lavoro critico, in questo caso, consiste nel riuscire a separare lo sguardo sull'opera dallo sguardo sul personaggio. Tutti coloro che conoscono le Albe sanno che con loro non è così: meglio li si conosce come persone, meglio si capisce il loro lavoro, più si entra in relazione con la loro anima e più lo sguardo sul loro teatro si fa limpido.

Attenzione: chi legga questi testi in modo frettoloso, chi vada a vedere i loro

spettacoli senza lasciarsi davvero andare alle pulsazioni basilari che scatenano, potrebbe pensare che Marco e le Albe vengano dritti dritti dal cuore degli anni Settanta e che abbiano semplicemente sostituito un referente politico e sociale con un altro, il movimento operaio o quello giovanile con l'arcipelago verde. Il loro, insomma, potrebbe sembrare il teatro didascalico di incaponiti nostalgici. No, no: dagli anni Settanta naturalmente ci arrivano, come tutti noi, ma hanno passato anche loro tutti i travagli e le incertezze di rigore, sei o sette anni fa, hanno ucciso i loro padri, chi più chi meno, poi li hanno fatti rivivere, mutati e stravolti, per continuare a dialogarci insieme, e non solo con loro, naturalmente.

C'è indignazione, certo, in questi testi, e in tutta l'ispirazione del lavoro delle Albe: indignazione per lo stato delle nostre città e per i pericoli che incombono sul nostro pianeta, per la distruzione dissennata degli equilibri biologici, le stragi degli animali e il razzismo sprezzante del Nord pasciuto verso il Sud affamato e disorientato.

Ma non c'è semplicismo, non c'è razzismo alla rovescia, nè quell'atteggiamento pietistico verso gli «umili» che colora tanta parte della produzione giornalistica sull'argomento e serve a risarcire i sensi di colpa degli inquinatori e degli avvelenatori e dei sovralimentati per consentire loro di continuare a inquinare, ad avvelenare e a sovralimentarsi. «La gente ha sempre una domanda intelligente da farsi prima di addormentarsi». Il teatro delle Albe nasce da un legame con la terra che non è fanatismo rurale, da un fondo di conoscenza e di sperimentazione della sofferenza che ignora il compiacimento masochista, tanto è vero che convive benissimo con la comicità. Le Albe, insomma, stanno ben piantate in mezzo alle nostre contraddizioni e non escludono se stessi dalla critica e dalla riflessione: «i sogni che ci assalgono sono sogni cittadini/archiviati tra plastiche e cemento/i cementi e le plastiche sognano città evirate/decorate da una strana inedita tranquillità».

Non scambiateli per ingenui solo perchè sono miti, nè per predicatori solo perchè sono sinceri. L'imbarazzo che si prova a volte davanti ai loro sorrisi, ai loro entusiasmi autentici ma mai faciloni, alla buffa serietà con cui affrontano temi tremendi e pongono domande radicali, è l'imbarazzo che deriva dalla nostra abitudine a separare, nella comunicazione, un esterno da un interno. E' una pratica che loro non conoscono, e qui sta almeno una parte della loro forza come persone, come teatranti, come uomini di cultura e come militanti. Una forza così piena che non taglia fuori chi non è come loro, non ha bisogno dell'autoaffermazione orgogliosa per riconoscersi. Qualche anno fa hanno incontrato lo scrittore di fantascienza Philip Dick, e gli hanno dedicato tre lavori teatrali, i loro primi lavori come gruppo, quando si chiamavano ancora

«Albe di Verhaeren». Non credo che quella sia una fase che vada ignorata, anche se oggi è una fase superata, e i loro lavori migliori sono certo gli ultimi, quelli della fase «ecologica» ispirata a Bateson e specialmente l'ultimo, *Ruh*, con quella straordinaria inserzione sulla scena dei tre senegalesi e un equilibrio raro e teso tra la comicità e la denuncia, tra la crudeltà e la speranza. Da Dick credo che abbiano imparato la bellezza e il pericolo dei viaggi tra gli universi possibili, la convivenza lacerante tra il desiderio e la realtà, spesso risolta nel riso. Se la sono portata dietro, questa lezione, nei nuovi lavori e nelle nuove esperienze di vita e di militanza. Con questa lezione costruiscono giorno per giorno la loro difficile unità di arte e vita, con la lucidità di un Kraus o di un Céline e la dolcezza romagnola che è solo loro.